



## L'INTERVISTA

## Il regista: «Ma io giro da Dio...»

DALL'INVIATO

VENEZIA. Non si può dire che Renzo Martinelli abbia una bassa opinione di se stesso. Nell'arco di mezz'ora di incontro con noi giornalisti, dice almeno quattro volte di essere uno «che gira benissimo», usando una volta, addirittura, l'ardita espressione «giro da Dio». Crede molto in se stesso, e nel suo film. Al punto da rilanciare la polemica quando una collega gli chiede perché non sia in concorso: «Non lo è perché Felice Laudadio ha deciso così. L'ha visto due volte, e poi ha detto che non meritava il concorso. Per carità, il festival è suo, decide lui. Però ha sbagliato. *Porzus* lo *strameritava*, il concorso. E avrebbe sicuramente vinto qualcosa... Una giornalista francese, dopo la proiezione, mi ha detto che è un film da Oscar. Insomma, la collocazione in una sezione collaterale mi ha ferito, ma vorrà dire che quando dirigerò un festival metterò in una sezione minore i film di Laudadio». È a nuova domanda, fatta con tono sorpreso e perplessico («ma perché, Laudadio fa film?»), aggiunge: «No, li fa suo fratello».

Non si svolge tutta su questo tono, per fortuna, l'intervista con Martinelli. Il regista tiene a dire di essersi documentato per anni, soprattutto sui testi dello storico Marco Cesselli. E di avere, poi, lavorato di fantasia: «Il personaggio di Spaccaoschi, interpretato da Gianni Cavina, ad esempio, è inventato. L'aiuto di Furio Scarpelli in fase di scrittura è stato fondamentale: mi ha spinto a una chiave alta, tragica, e mi ha regalato splendidi dialoghi».

Ora Martinelli punta a un altro bersaglio molto grosso: ha rimesso assieme Scarpelli e Age, dopo anni di separazione, per scrivere un film dal libro di Carlo Mazzanti *Cercar la bella morte*, sui giovani che si arruolarono nella repubblica di Salò dopo l'8 settembre. «Lo vorrei fare in chiave tragicomica: ho chiesto a Furio e ad Age di scrivermi *Tutti a casa 2*, per capirci». Continua a scavare in quei tempi, Martinelli: «Mio padre, che è stato partigiano comunista, mi ha praticamente tolto il saluto per la storia di *Porzus*. Ma tra poco, a Cesano Maderno dove vive, gli organizzo una proiezione e spero che il film gli piaccia».

A.I.C.

MENTRE SCRIVIAMO, non sappiamo ancora i risultati delle partite di calcio. Ma siamo in grado di raccontarvi alcuni divertenti autogol andati in scena al Lido nel week-end. Roba da rubrica «vai col liscio» di «Mai dire gol». Ha cominciato il «Giornale», che ha qui al Lido dei cannonieri provetti, sui quali ben presto torneremo (leggere le pagine «Ildensi» del foglio di Feltri, grondanti sangue sudore e lacrime di rabbia contro i feroci comunisti che dominano l'Italia e il pianeta tutto, è una delle poche consolazioni della giornata). Ma l'autogol in questione è arrivato da Milano, dal centro del potere: è stata l'intervista con Fran-

cesco De Gregori su «Porzùs», l'ormai tristemente famoso film sulla Resistenza. Il cantautore è nipote di quel Francesco De Gregori che comandava, con il nome di battaglia di «Bolla», la brigata Osoppo sterminata dai partigiani della Garibaldi. Ebbene, il «Giornale» l'ha intervistato, a tutta pagina. Salvo dover smentire il giorno dopo. E pubblicare sotto la smentita - «non ho mai parlato con il Giornale», diceva De Gregori - un trafiletto velenoso in cui affermava di «vergognarsi per lui».

L'autogol più buffo è stato, comunque, quello dei leghisti padani. L'altro ieri un loro commando è sbarcato al Lido al grido di

## CA' TASTROFE

## Troppi autogol, non c'è partita

ALBERTO CRESPI

«Freedom for Padania». Lo gridavano in inglese non per dimostrare di sapere altre lingue oltre al veneto, ma per farsi capire dal segretario dell'Onu Kofi Annan (il quale avrà capito benissimo le parole «freedom for», ma starà ancora domandandosi cosa sia la Padania). Li abbiamo visti nell'aiuola che divide il Palazzo del cinema dal casinò. Erano sette o otto.

Indossavano, sopra le magliette verdi, dei cartelli stile uomo-sandwich con scritte del tipo «La Lega è per rottamare i partiti romani». Un cordone sanitario di 30-40 poliziotti li difendeva... dal nulla. Nessuno se li filava. Non si sono tolti nemmeno lo sfizio di

essere presi a insulti. Qualcuno si è limitato a chiamarli «buffoni».

È fortissima, di fronte a simili fregnacce, la tentazione di scoppiare a ridere, ma la Lega è un fenomeno inquietante e una risata non la seppellirà. In questo senso, il terzo autogol è il più pazzesco e pericoloso: lodando il film «Tano da morire», il segretario della Lega Veneta Comencini ha detto che le ragioni della mafia primigenia, ottocentesca, erano analoghe alla protesta della Lega. Sapendo cosa è diventata la mafia, teniamoli d'occhio, questi signori: per ora sparano castronerie, ma non si sa mai.



Una scena del film «Porzus», di Renzo Martinelli

# Partigiani da western

DALL'INVIATO

VENEZIA. Vanno in scena a Venezia (sezione «Storia e cronaca») le contraddizioni in seno al popolo. Sia *La medaglia* di Sergio Rossi, sia *Porzus* di Renzo Martinelli scavano nelle ferite aperte del vecchio Pci. Il tono dei due film è opposto: minimalista e quotidiano quello di Rossi, ambientato nella Torino del '53; tragico e spettacolare, molto «all'americana», quello di Martinelli, sulla strage delle malghe di Porzus nel Friuli del '45.

*Porzus* rievoca uno degli episodi più spaventosi e controversi della Resistenza: lo fa con uno spirito revisionistico anche legittimo, ma affidandosi a una spettacolarizzazione urlata, qua e là addirittura volgare. La storia: il massacro dei partigiani monarchico-cattolici della brigata Osoppo, da parte dei comunisti della Garibaldi, comandati da Mario Toffanin detto «Giacca». Sullo sfondo, un Friuli violento e diviso, con i partigiani jugoslavi (fedeli a Tito) che avevano mire espansionistiche e tentavano di controllare i gappisti italiani; e con la Osoppo sospettata di

## «Porzùs», Resistenza condita in salsa hollywoodiana

avere contatti, oltre che con gli alleati, anche con i fascisti: sospetto più che sufficiente, in quei tempi aspri, per una condanna a morte.

Il film immagina che l'unico superstite della Osoppo rintracciato Toffanin (ma nel film si chiama Tofani e il suo nome di battaglia è «Geko») in Jugoslavia, nell'80, e sostenga con lui un lungo, estenuante «dibattito» nel quale vengono rievocati, in flash-back, i tragici fatti di quei giorni. Sulla veridicità storica, francamente, vorremmo lasciare il giudizio, appunto, agli storici. D'altronde, è Martinelli stesso a dire di avere largamente lavorato di fantasia. Va detto solo che, in assenza di documenti che provino chi diede l'ordine della

strage (Toffanin, dalla Slovenia, giura ancor oggi di aver deciso da solo), è assai discutibile il ritratto del funzionario del Pci che tergiversa, non firma l'ordine dell'esecuzione ma «permette» a Geko di agire, e poi si fa venire la bella idea di raccontare a tutti che sono stati i fascisti. Licenza poetica, si dirà. Comunque, i difetti di *Porzus* stanno nel manico. Nell'ambiguità di un'operazione che afferma di rifarsi ai dati storici ma poi dichiara, nei titoli di testa, di essere «liberamente ispirata» a fatti veri; e che, nell'ansia di essere «politically corretta», si muove su una sorta di altalena ideologica che tenta di salvare le ragioni di tutti. Risultato: in ogni scena c'è un gappista

feroce e uno che tenta di rabbonirlo, un osovano voltaggabbana e uno onesto, e anche il contraltare fra i due vecchi (Gastone Moschin e Gabriele Ferzetti) è un continuo alternarsi di accuse reciproche.

La verità è che Martinelli non ha «acchiappato», drammaturgicamente, il personaggio di Toffanin: ora belva feroce ora fine politico, ora testa calda ora eroe. E non lo aiuta, in questo, il tono generale del film: che è enfatico, girato come uno spaghetti-western, con schizzi di sangue alla Peckinpah e colpi bassi di montaggio. E che lascia con la sensazione di saperne meno di prima, sulla tragedia di Porzus. Anche perché perde completamente di vista lo scenario: di tanto in tanto ci si scorda che sullo sfondo c'è la guerra, tragedia epocale in cui molti destini sono stati schiacciati in modo talvolta incomprensibile.

Assai più dimesso è il tono della *Medaglia*, storia di un'impiegata torinese, militante comunista, che viene sedotta - per screditarla politicamente - da un ingegnere della ditta. Lei ci casca e si innamora, il partito ci casca anch'esso e la «proccesa», imponendole di scegliere fra politica e sentimenti. Storie che nel Pci di quegli anni qualche volta son successe, e che Rossi rievoca con mano fine, grazie anche alla splendida interpretazione di Antonella Ponziani. Il film è dedicato alla memoria di Alessandro Vivarelli, direttore di produzione e figlio del regista Piero, prematuramente scomparso dopo le riprese. E questo lo rende, per tutti coloro che di Piero sono amici, ancora più toccante.

Alberto Crespi

## CONCORSO

Il bel film di Pavel Ciukraj manda un segnale di speranza per il cinema russo

## Quel ladro-soldato con Stalin tatuato sul petto

«Vor» ha lo stile di un piccolo classico e racconta una storia di padri e figli; sullo sfondo la guerra, i gulag, i conflitti, fino alla Cecenia.



Un'immagine del film russo

DALL'INVIATO

VENEZIA. Clamoroso: a Mosca qualcosa si muove. Chi pensava che il cinema russo fosse morto, ucciso dal Mercato, può forse cominciare a ricredersi. Il *ladro*, in originale *Vor*, è un buon film e soprattutto un segnale di speranza per la sopravvivenza di quello che fu uno dei grandi cinema del pianeta.

C'è anche un segno di continuità col passato: un po' perché il film ricorda certi classici minori del cinema sovietico, un po' perché il regista Pavel Ciukraj è figlio d'arte. Suo padre era Grigorij Ciukraj, il grande autore della *Ballata del soldato*. E forse non è un caso che Pavel, classe 1946, racconti una storia di padri e di figli.

È proprio nel '46 che la giovanissima Katja dà alla luce un bimbo nella campagna intorno a Jaroslavl. Sanja nasce orfano: il papà è uno dei milioni di giovani morti in guerra. Ma qualche anno dopo, nel 1952 (Stalin è ancora vivo, ma

per poco), Sanja trova un padre adottivo: un militare bello e prestante, Anatolij, abborda Katja in treno e se la porta in città. Sembra l'inizio di una nuova vita, ma la ragazza e il bambino scopriranno ben presto che Anatolij non è un vero soldato, ma un ladro professionista, che comincia a usare Katja e Sanja come «esca». Grazie a loro, si dà un'aria familiare e rispettabile, sbarca di città in città affittando camere in appartamenti collettivi, si fa amici tutti gli inquirenti, poi un bel giorno svalgila casa e se ne va. Il trucco riesce tre, quattro volte, finché un bel giorno Katja si stufa, e lo lascia. Anche perché Anatolij è un violento e un educato Sanja alla rude scuola della strada. Eppure, Katja lo ama: quando l'uomo viene arrestato, lei e il bimbo vanno al carcere a trovarlo, ma lo vedranno solo per un istante, quando sale sul camion che lo porterà in un gulag, in qualche angolo sperduto della Siberia. Anni dopo, Katja è morta, e San-

ja, cresciuto in orfanotrofio, è diventato un giovane sbandato. Ma il destino ha in serbo per lui altre sorprese. Un nuovo incontro con Anatolij. Un colpo di pistola che segnerà la vita di entrambi. E un futuro da soldato, lui che di un soldato vero era figlio, e che da un soldato falso - ma con Stalin tatuato in bella vista sul petto - è stato educato. Il sottotitolo trova Sanja in Cecenia, con i gradi di colonnello. La guerra sembra non finire mai, anche se è un'altra guerra. E siamo sicuri che Anatolij sia davvero morto? Forse non morirà mai, rimarrà un fantasma, sepolto nella memoria di Sanja e di tutta la Russia: un ladro con la divisa dell'Armata Rossa, che andava in giro a rubare e a dire che Stalin era suo «padre». Ma non era forse, Stalin, il «piccolo padre» di tutti i sovietici? Ed è di questa paternità, ci dice Ciukraj, che la Russia deve ancora, nel profondo, liberarsi.

A.I.C.

## MEZZOGIORNO

## Il pop-raï contro il fanatismo

DALL'INVIATO

VENEZIA. Applausi scroscianti ieri mattina per *100% Arabica* dell'algerino Mahmoud Zemmouri, sezione «Mezzogiorno». C'è da sperare che fossero più per il musicista Cheb Khaled, ospite d'onore in sala, che per il film, una commedia alla vecchia maniera dei «musicarelli» italiani anni Sessanta, ma attraversato da un tema che pesa come un macigno: i riverberi funesti dell'integralismo islamico.

Si può ridere di tutto, compresa la mafia, come ci ha insegnato *Tano da morire* di Roberta Torre; solo che Zemmouri, nell'accostarsi alla delicata materia, sembra illudersi di poter opporre al fanatismo religioso la laica vitalità della musica «Raï», che ha appunto in Khaled uno dei suoi esponenti di punta.

Il titolo allude al soprannome che designa un quartiere a maggioranza musulmana alle porte di Parigi. È qui che, in un contesto sorridente fatto di gente che balla per strada, musiche palpitanti e profumi africani, si concretizza il cupo fantasma dell'intolleranza. Spalleggiato dal sindaco, un piccolo e ottuso integralista in divisa gestisce una moschea che fatica ad attirare i giovani. La bestia nera di Slimane è proprio la musica «Raï», a suo dire diabolica, sensuale, quindi inconciliabile con l'Islam. Non resta che sabotare le iniziative di una band locale, i «Raporiental», con l'aiuto finanziario di qualche potente.

Sorprende, pur nella cornice bozzettistica e ilare scelta, che un regista algerino sfoderi uno sguardo così convenzionale - e tratti involontariamente offensivo - sulla propria gente. Questi immigrati vengono ritratti come cacciaroni, in fondo buoni: e infatti restituiscono i portafogli rubati, si coalizzano contro gli integralisti barbuti e intrecciano amori con i francesi. Puro folclore. Drammaturgia zero. C'era proprio bisogno di prenderlo?

M. An.

Edizioni Comedit 2000

## PROPONE

\* I NUMERI SPECIALI DE **il ponte** della Lombardia

mensile di commento/critica/progetto a sinistra  
CON GLI ATTI DEI DUE CONVEGNI

1. VENEZIA - La Sinistra e il Nord
  2. TORINO - Il Lavoro ed il territorio di fronte alla crisi del fordismo
- promossi da il manifesto e da un gruppo di intellettuali, ricercatori e sindacalisti con relazioni, comunicazioni e interventi di:  
M. AGOSTINELLI, A. BONOMI, R. BIORCIO, P. CACCIARI, M.G. CAMPARI, L. CAMPETTI, C. CASALINI, G. CREMASCHI, A. GIANNI, F. INDOVINA, F. PERINI, M. REVELLI, P. SULLO e altri

## \* IL LIBRO

«**SINISTRA E LEGA: processo a un flirt impossibile**»

Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione di Vittorio Meoili  
Settembre 1997 - pagg. 352 - L. 28.000

Per ricevere i numeri speciali (L. 8000 cad.) e/o il libro, effettuare il versamento su ccp n. 21007208 intestato a Comedit 2000 Via delle Leghe, 5 - 20127 Milano. (Abbonandosi al Ponte della Lombardia con Lit. 60.000 annuali, si riceveranno in omaggio 1 copia dei numeri speciali e del libro).

Tel. 02/2822415 - Fax 02/2822423

Internet [www.meeting.it/ilponte](http://www.meeting.it/ilponte)